



È una vita dura, quella nelle carceri italiane, spesso sovraffollate e senza veri programmi di rieducazione.

iscritta al partito comunista, unico ambiente in cui avevo sentito parlare di giustizia, uguaglianza, verità, diritti». Ma Melina è triste. «Anche nel partito – dice – c'erano ingiustizie, stavo lottando a vuoto. Stavo compiendo un gesto irreparabile, ma Dio ha permesso che mi rendessi conto del male che avrei fatto a mia madre».

Melina decide di scappare, ma incontra «la persona giusta: suor Cristina. Mi invitò a un incontro con altri giovani: si parlava di Dio, si mettevano in comunione esperienze, gioie, pasti. La prima volta mi sono sentita fuori posto, non capivo nulla. Tornando a casa pensavo: "Sono tutti matti". Prima di addormentarmi, però, ero ancora impregnata della gioia che circolava tra loro. Andai spesso a trovare suor Cristina e iniziai un cammino di recupero morale e spirituale». Melina prende i voti. Un nome nuovo, Viera (Vita-Vera), e una frase del Vangelo («In nessun altro vi è salvezza»), «insieme alla certezza di essere amata da Dio immensamente, sono stati un'ancora di salvezza».

Sull'esempio della beata Francesca Schervier, che nei sofferenti ricono-

«C ara suor Viera, qui la solitudine è senza frontiere, senza orizzonti, ti angoscia e ti annienta, ma con tutti i nostri limiti entra il Signore, la sua Parola con te. Ci riprendi, ci sproni, ci consoli col tuo sorriso e il tuo carisma, ci dai speranza, non siamo abbandonate». Firmato, una delle 450 detenute del carcere di Rebibbia.

Due o tre volte la settimana, suor Viera, delle suore francescane dei poveri di Vermicino, va a trovarle. Porta materiale per scrivere, tabacco e le copie

Un sorriso tra le sbarre

Suor Viera, da ragazza ribelle a segno di speranza per le detenute di Rebibbia

degli abbonamenti di *Città Nuova* donate da tanti volontari per lasciare un segno di speranza in questa prigionia romana.

Il sorriso di suor Viera nasce dal dolore. A 22

anni Melina (il suo nome di battesimo) è stanca di tutto: incomprensioni familiari, problemi in fabbrica. La vita le sembra inutile. «Per sentirmi appagata – ricorda – mi ero

sceva il volto del Signore, suor Viera da oltre 16 anni si dedica a chi è in prigione «per testimoniare alle carcerate – spiega – che Dio le ama immensamente e che la loro permanenza può essere un’opportunità per guardarsi nel profondo, col coraggio di mettersi in discussione, approfondendo con la preghiera il dialogo con Dio. Il mio atteggiamento è quello di una madre che ascolta con obiettività e prudenza; consola con un amore senza limiti e asciuga le lacrime di chi si pente».

In carcere c’è chi ha rubato per fame o per non fare la prostituta, chi lo è diventato perché costretto, chi ha figli, chi ha commesso omicidi, chi vorrebbe tornare dalla famiglia. Come F., accolta nella comunità di Casa Schervier per i permessi premio. Quand’è arrivata era felice, ma molto preoccupata per l’incontro con la figlia che non vedeva da tre anni. Un lungo dialogo con suor Viera e la psicologa e piccoli passi di avvicinamento hanno però permesso alle due donne di ritrovarsi. Una gioia immensa. «Grazie suor Viera – scrive F. –, mi hai aiutato a cambiare vita, mi hai restituito l’affetto più caro, mia figlia, che credevo di aver perduto. Ma niente è perduto quando esistono persone pronte ad aiutarti e ad insegnarti che c’è ancora qualcuno che si fida di te e ti ama immensamente». ■
